

Natka Badurina

Fra gli scogli erranti dell'Adriatico. Sulle recenti polemiche intorno alla denominazione della letteratura rinascimentale in Dalmazia.

Abstract I: The recently resumed polemics about the problem of naming Renaissance literature in Dalmatia offered the context and occasion for this article which investigates some methodological aspects related to the latest development of comparative literature. It briefly argues the usefulness of adopting the term *orientalism* when referring to the Balkans. The article summarizes some historical stages of the Croatian-Italian polemics and offers possible solutions by looking at the study of power relations in interpretative texts, the critic's awareness of the performativity of his/her own discourse, and crossing the boundaries of disciplines in relation to anthropology and women's studies.

Abstract II: Prendendo spunto dalla recentemente rinnovata polemica sulla denominazione della letteratura rinascimentale in Dalmazia, l'articolo propone alcune riflessioni metodologiche sugli ultimi sviluppi della letteratura comparata. Si esamina brevemente l'utilità dell'applicazione del concetto dell'*orientalismo* ai Balcani. Si ripercorrono alcune tappe storiche della citata polemica croato-italiana, e si scorgono i suoi possibili sbocchi odierni nelle seguenti direzioni: lo studio delle tracce dei rapporti di potere nei testi interpretativi; la coscienza, dalla parte del critico, della performatività del proprio discorso, e l'attraversamento dei confini disciplinari in direzione dell'antropologia letteraria e degli studi femminili.

Natka Badurina. Fra gli scogli erranti dell'Adriatico. Sulle recenti polemiche intorno alla denominazione della letteratura rinascimentale in Dalmazia.

Le Simplegadi, 2007, 5, 5: 71-78. - ISSN 1824-5226

<http://all.uniud.it/simplegadi>

Le recenti polemiche (Tomasović 2006 in risposta a: Leto 2004) intorno alla denominazione della letteratura rinascimentale e barocca scritta in lingua croata, italiana e latina fra il '500 e il '700 in Dalmazia - letteratura denominata, a seconda dei critici, croata, dalmata, slavo-dalmata, raguseo-dalmata ecc, con forti implicazioni di appartenenza nazionale o della negazione di tale appartenenza - mi spingono a riflettere su alcune questioni metodologiche della letteratura comparata degli ultimi decenni.

Qualche anno fa G. Spivak parlò dell'"ultimo rantolo di una disciplina morente" (Spivak 2003), prognosticandone la morte, almeno nel senso della comparatistica tradizionale. La crisi di cui parla l'autrice bengalese-americana ebbe inizio con gli studi postcoloniali e gli studi di genere, che misero in secondo piano i temi comparatistici tradizionali quali movimenti letterari, periodi o rapporti prevalentemente bilaterali fra i ben distinti canoni nazionali. La caduta del muro di Berlino e l'inizio di una nuova era delle migrazioni planetarie contribuirono alla necessità di un radicale rinnovamento della disciplina che, come all'inizio degli anni Novanta notava E. Said, nacque nell'epoca dell'imperialismo con l'idea di un umanesimo mondiale, ma fortemente segnato dal primato europeo e latinista (Said 1998: 69-73). Gli studi di area che accompagnarono la guerra fredda contribuirono alla conoscenza delle singole letterature, ma non certamente al superamento delle polarizzazioni. Lo sguardo contrappuntistico, auspicato da Said, che abbraccia la pluralità insita in ogni cultura, oggi dovrebbe comprendere l'intero pianeta.

Quale lezione, da questa prospettiva aerea, si potrebbe ricavare a proposito del nostro fenomeno letterario dalmata, minuscolo e intra-europeo, così circoscritto nel suo ambiente umanistico e filolatinista? La teoria postcoloniale può aiutarci a superare una polemica che nacque all'inizio del Novecento?

La maggiore innovazione che gli studi postcoloniali sembravano offrire agli studiosi di quest'area fu l'applicazione dell'orientalismo saidiano ai Balcani (M.Todorova 2002, V. Goldsworthy 1998, M. Bakic-Hayden e R. Hayden 1992) e in parte all'Europa orientale (L.Wolff 1994), anche se tale applicazione fu già seriamente messa in questione nell'opera della stessa M. Todorova, scritta nel 1997 (*Imagining the Balkans*). In un recente articolo la storica americana K.E. Fleming (2000) ne ripercorre i punti cruciali. Fleming ricorda che al *balcanismo* mancherebbero due caratteristiche fondamentali nell'elaborazione del concetto dell'orientalismo in Said: da una parte, una forte disciplina accademica quale fu l'orientalismo occidentale, con un potente sistema di sapere che rese possibile la creazione dell'Oriente come prodotto discorsivo; dall'altra parte, l'imperialismo, concreto e reale, che tale sapere stimolò. Gli studi balcanici non sono una potente disciplina accademica in nessun paese occidentale, e, storicamente, fra gli imperi che governarono i Balcani e quelli analizzati da Said esistono troppe differenze. Per evitare l'uso superficiale e astorico dell'orientalismo saidiano, e il suo facile allargamento a qualsiasi posizione subordinata, Todorova ha preferito definire lo status degli stati balcanici come *semicoloniale*, tenendo conto anche dell'autopercezione

Natka Badurina. Fra gli scogli erranti dell'Adriatico. Sulle recenti polemiche intorno alla denominazione della letteratura rinascimentale in Dalmazia.

Le Simplegadi, 2007, 5, 5: 71-78. - ISSN 1824-5226

<http://all.uniud.it/simplegadi>

dell'essere o meno coloniali, che nei Balcani non è mai stata distinta da una certa consapevolezza di autonomia. Inoltre, e ciò sarà di particolare importanza per la nostra questione della letteratura rinascimentale, nel suo libro Todorova ha sottolineato una differenza fondamentale: l'orientalismo, e gli studi postcoloniali in genere, si riferiscono alle società non europee, mentre i Balcani sono Europa, parte di essa: "A differenza dell'orientalismo, che è un discorso su una contrapposizione attribuita, il balcanismo è un discorso sull'ambiguità" (Todorova 2002: 39). A questa posizione particolare l'autrice trova adatta la definizione dell'"infimità" (a differenza della marginalità, più frequentemente citata a proposito dei Balcani, e della "liminalità", proposta più tardi da K.E.Fleming (2000: 1231): l'infimità che "suggerisce l'ombra, l'alter ego strutturalmente disprezzato" (Todorova 2002: 41).

La polemica comunque non è finita con le argomentazioni elaborate nell'opera maggiore di M.Todorova. In occasione della morte di E. Said, G. Spivak ha ribadito senza troppi dubbi il legame fra il postcolonialismo e il balcanismo. Ne era seguito un incontro a tema, tenutosi negli Stati Uniti nel 2004, al quale M.Todorova ha proposto la categoria dell'eredità storica come la più adatta a descrivere la regione, perché, diversamente dai concetti più strutturali di confini o di territorialità, può impedire alle astrazioni teoriche di allontanarci troppo dalla fluidità e specificità dei cambiamenti storici (Todorova 2007: 142).

Eppure, anche tenendo presente tutte le voci e le ragioni della polemica, non è facile rinunciare al fruttuoso concetto foucaultiano del discorso, il quale, nel caso dei Balcani, così come nell'orientalismo, indica il fatto che l'Europa da due secoli ne produce un'immagine piuttosto univoca. Tale balcanismo, per ripetere solo alcuni dei motivi ben noti, comprende l'instabilità politica, il mosaico delle nazioni, e la grande somiglianza fra i singoli paesi, indistinguibili o quasi per uno sguardo da fuori, ma lacerati fra di loro dalla freudiana paranoia delle piccole differenze. Per rispondere comunque anche alla ragionevole richiesta di evitare la schematica applicazione dell'orientalismo alla situazione balcanica, si dovrebbe cercare di storicizzarla. A questo scopo, e sempre tenendo in mente lo spunto iniziale di questo articolo, trovo di particolare utilità lo studio della politica culturale italiana fra le due guerre mondiali.

In quel periodo, più che in altri momenti storici, l'Italia contribuì all'immagine dei Balcani come "l'altro dell'Europa", contrapponendo al disordine balcanico l'ideale di una nazione forte perché omogenea. Anche se in ciò inizialmente concordavano la stampa nazionalista e quella liberale (1), l'ideologia fascista in questa idea si dimostrò ovviamente molto più aggressiva. Nel 1936 Oscar Randi scrive che a causa della sua ibridità, l'intera regione sarebbe "condannata dalla natura a subire le pressioni (...) Dunque: una regione passiva, priva di vita propria collettiva, originale" (Randi 1936: 83-84). A sorpresa trovo, nello stesso articolo, una sinistra e inquietante corrispondenza con il titolo di questo saggio, con cui volevo echeggiare il nome della rivista online e non certamente la seguente immagine: "Nei Balcani si procede come fra gli scogli (...) Ma nel caso nostro, sapendo di avere un nocchiero

Natka Badurina. Fra gli scogli erranti dell'Adriatico. Sulle recenti polemiche intorno alla denominazione della letteratura rinascimentale in Dalmazia.

Le Simplegadi, 2007, 5, 5: 71-78. - ISSN 1824-5226

<http://all.uniud.it/simplegadi>

esperimentato, si può continuar a remare, fiduciosi di raggiungere la meta" (Randi 1936: 94). I binomi eterogeneità-passività versus omogeneità-attività stanno alla base di questo lessico politico, che facilmente prolunga l'antitesi con quella maschile-femminile. Antitesi che, a parte gli abusi fascisti, faceva parte della più illustre tradizione umanistica europea quando questa si riferiva al mondo non occidentale (sul femminile nel concetto storico di Hegel si veda Sekulić 2001), e la cui partecipazione al progetto imperialista è tra i più importanti avvertimenti di Said.

L'utilità del concetto del balcanismo nel dibattito sulla letteratura rinascimentale in Dalmazia è però solo indiretta. L'infimità di cui parla Todorova, oppure la liminalità della Fleming, è qui ancora più accentuata. Mentre l'Europa nascondeva sotto il tappeto dei Balcani tutto ciò che non voleva essere, nella letteratura antica in Dalmazia la sua immagine era troppo riconoscibile. Proprio in quell'epoca essa divenne uno dei preferiti oggetti di studio sulle pagine della rivista l'"Europa orientale", che usciva presso l'Istituto per l'Europa orientale fondato a Roma nel 1921. Vi si dedicarono persone con ottima conoscenza della lingua e della cultura croata, come A. Cronia. La metodologia vigente però non lasciava spazio all'idea dell'ibridità. Lo studio di una letteratura che non si poteva escludere dal corpo europeo, ma che all'interno di esso era comunque un corpo estraneo - qualcosa di troppo e di necessario allo stesso momento, e quindi una specie di supplemento - ebbe un effetto perturbante. Ne risultò un mescolamento di retorica imperialista (di tipo illuministico, speculare, botanico o organico, in cui l'altra sponda dell'Adriatico passivamente riceveva la luce della civiltà superiore, o ne rifletteva l'immagine, oppure ne riceveva il seme) e, dall'altra parte, affermazioni sull'inferiorità di questo altro-se stesso. La maggior parte dell'enorme bibliografia di A. Cronia è dedicata alla dimostrazione dell'inferiorità del proprio oggetto di ricerca.

Non voglio fondare l'applicabilità del concetto dell'orientalismo a questo periodo di studi slavistici italiani sulla banale accezione dell'orientalismo come "categoria onnicomprensiva" che denota un qualsiasi "discorso generalizzante e vagamente disprezzante su un'altra cultura" (Fleming 2000: 1231), ma sul fatto che il principale metodo promosso dalla rivista l'"Europa orientale" (2) fu la ricerca delle tracce della cultura italiana nelle altre culture slave, ovvero proprio quel comparatismo etnocentrico che semplificava il proprio oggetto per trasformarlo nel sinonimo dell'ineguaglianza ontologica fra lo studioso e il suo oggetto, che per Said sono l'Occidente e l'Oriente. Inoltre, vorrei includervi quell'accezione più vasta dell'interesse di Said, che comprende "la questione del dominio culturale di un intellettuale o di un ambito nazionale sopra un altro (una cultura è maggiormente "svilupata" di un'altra - avendo iniziato prima ed avendola così "preceduta"); e la questione della libertà e dell'originalità, come esse vengono assunte all'interno di complessi sistemi sociali e culturali di ripetizione" (in *Beginnings, Intention and Method*, trad. in Buttigieg 1998: XVII).

Il concetto di originalità è qui particolarmente importante. Contemporaneamente al lavoro di Cronia, i comparatisti croati come M.Kombol o J.Torbarina lavorarono su argomenti molto simili, andando alla

Natka Badurina. Fra gli scogli erranti dell'Adriatico. Sulle recenti polemiche intorno alla denominazione della letteratura rinascimentale in Dalmazia.

Le Simplegadi, 2007, 5, 5: 71-78. - ISSN 1824-5226

<http://all.uniud.it/simplegadi>

ricerca degli influssi, rifacimenti e imitazioni. In più occasioni Cronia espresse a loro i suoi ringraziamenti. Non c'è dubbio che in questi apprezzamenti spesso si trattò di una lettura di parte, ma è pure vero che i ricercatori croati, avendo a disposizione solo i metodi della critica tematica ed estetica di allora, avevano l'ingrato ruolo di scoprire la "non-originalità" e spesso anche, secondo la critica estetica, il minor valore del proprio oggetto di studio. Inoltre, l'immagine umanistica della comunità spirituale di tutti i popoli, quella visione goetheiana della Weltliteratur che aveva il suo perno nella cultura classica latina, era parte fondamentale e credo professionale anche di questi studiosi - alcuni di loro, come M. Deanović, a nome di ciò usarono con convinzione le stesse già citate metafore di luce riflessa o pianta innestata. Bisogna però aggiungere che nella letteratura croata dell'inizio '900, per esempio in certe programmatiche dichiarazioni di V. Nazor (tra l'altro poeta classicista e ottimo conoscitore dell'italiano), non è mancata neanche l'opposta, inevitabile reazione della cultura che si sente colonizzata, ovvero la provocante proclamazione di una genuina, selvaggia e un po' barbarica originalità croata.

Ovviamente, quando si tratta di quelle parti della tradizione alle quali le "questioni di proprietà" sembrano particolarmente inadatte, l'unica lettura possibile resta quella contrappuntistica. Spesso, nonostante i rischi visibili negli apprezzamenti di Cronia, proprio gli studi di M. Kombol e J. Torbarina si presentano come un writing back - non nella forma della rivendicazione di una barbarica originalità del colonizzato, ma al contrario, attraverso un preciso e filologico discorso sul nomadismo culturale. In effetti, la mia ricerca delle citate metafore nei loro lavori è rimasta infruttuosa.

La discussione intorno alla letteratura rinascimentale dalmata o croata è continuata nel secondo dopoguerra con toni fortunatamente meno accesi, e con studiosi, come S. Graciotti o F. Čale, sinceramente impegnati a scoprire i molteplici fili del suo tessuto culturale. È da notare nel lavoro di questi studiosi l'intento di riconoscere la specificità di questo intreccio, a prescindere dalla provenienza delle sue singole componenti. Hanno parlato spesso di matrici, alvei generativi (Graciotti 1983: 321), o fiumi che si staccano e riuniscono alle correnti nazionali (Čale 1984: 174), condividendo i principi metodologici, soprattutto l'idea della continuità, e l'intento primario di raccontare la storia della letteratura, con il reciproco rispetto - seppure non si può dire che abbiano mai raggiunto l'accordo sulla questione dell'appartenenza della letteratura dalmata a uno dei canoni nazionali.

Ed è su questo argomento che la polemica è riesplora ai nostri giorni. Ma è proprio la stessa polemica di prima? Rispetto ai nostri maestri, noi abbiamo il vantaggio della fruttuosa teoria degli anni '80 intorno al concetto della nazione: l'invenzione della tradizione di E.Hobsbawm (2002), le comunità immaginate di B.Anderson (2003), il proficuo uso della critica foucaultiana rispetto al concetto di continuità, la disseminazione di Bhabha (1997). Abbiamo visto come può essere messo in questione il concetto della storia della letteratura nazionale, che al nuovo sguardo si rivela una storia immaginata anch'essa - nella maggior parte dei casi, inclusi quello italiano e croato, quest'operazione è stata fatta

Natka Badurina. Fra gli scogli erranti dell'Adriatico. Sulle recenti polemiche intorno alla denominazione della letteratura rinascimentale in Dalmazia.

Le Simplegadi, 2007, 5, 5: 71-78. - ISSN 1824-5226

<http://all.uniud.it/simplegadi>

dalla generazione dei romantici. Siamo probabilmente pronti a rivedere radicalmente queste autonarrazioni nazionali, e a cercare di attraversarne i confini in una visione antiorganica ed eterogenea, seguendo le prospettive dei nodi letterari transnazionali, come quelli teorizzati da M. Cornis-Pope e J. Neubauer (2004) per l'Europa orientale e centrale.

Ma ovviamente, se prendiamo sul serio la lezione del postcolonialismo, non c'è centro che si dovrebbe salvare da questa decostruzione. E le denominazioni subnazionali di alcuni fenomeni culturali non possono essere isolate nè unilaterali - altrimenti, non è che un tentativo di applauso con una mano sola, oppure semplicemente la continuazione del vecchio dibattito sulla proprietà. Del resto, nonostante le innovazioni teoriche, neanche le più radicali richieste di rinnovamento della comparatistica come quelle citate di Spivak, non pensano all'abolizione delle discipline accademiche legate alle singole lingue nazionali - anzi, secondo la Spivak, esse sono la fondamentale officina filologica necessaria a quel *close reading* che è l'unico metodo che può combattere gli stereotipi. Ciò non vuol dire che "un simile interesse sia antiibridista, culturalmente conservatore" (Spivak 2003: 35) perché la formazione linguistica qui auspicata rivelerebbe l'ibridità di tutte le lingue. Dobbiamo quindi cercare di sciogliere, non di tagliare il nodo.

Non ho ricette da proporre su come farlo. Mi sembra però utile fare qui un ultimo riferimento ai Balcani, e ancora in maggior misura al balcanismo europeo, ricordando come "a proposito del nazionalismo, non esiste una posizione confortevole, un punto di vista neutro: anche se è contro, ogni posizione è di parte" (Biti 1994: 124). Dall'altra parte, si deve anche dire che il postcolonialismo non può aprire la strada al vittimismo. Ciò mi ricorda la melancolica obiezione di Virginia Woolf, secondo la quale la scrittura che nasce amareggiata dal senso di incomprendimento e ingiustizia (anche se lei non pensava alle nazioni, ma alle donne), è uno spreco di talento.

Tra le idee della nuova comparatistica scorgo però qualche possibilità di continuazione: in primo luogo, nell'attenzione alla "politica" della comparazione, ovvero alle tracce dei rapporti di potere nei testi interpretativi che nascono - sempre - tra contingenze ideologiche e storiche. Poi, mi sembra proficuo il sempre più presente autobiografismo nel discorso critico, frutto della coscienza della performatività del proprio discorso. Ciò comporta la rinuncia di parlare a nome dell'accademia, e l'uscita del critico nel mondo, in cui la storia non ha leggi universali, ma è tatuata sul corpo di ognuno. Vale inoltre notare, perchè può essere utile al nostro caso, come l'interdisciplinarietà sta portando la letteratura comparata a nuovi attraversamenti di confini e incontri stimolanti almeno quanto era quello con gli studi culturali: in primo luogo, penso all'antropologia letteraria. Se tutto ciò non dovesse bastare per superare la vecchia polemica, resterebbe ancora l'ultimo rimedio, al quale forse comunque la disciplina si sta avviando: il programmatico abbandono di vecchi temi, e una dedizione all'emancipazione e all'ascolto - massimamente ospitale per quanto impossibile - di quel subalterno che nelle epoche passate era più di tutti ridotto

Natka Badurina. Fra gli scogli erranti dell'Adriatico. Sulle recenti polemiche intorno alla denominazione della letteratura rinascimentale in Dalmazia.

Le Simplegadi, 2007, 5, 5: 71-78. - ISSN 1824-5226

<http://all.uniud.it/simplegadi>

al silenzio: le donne, appunto, che secondo la storica femminista Joan Kelly-Gadol (1977), il Rinascimento non l'hanno neanche avuto.

NOTE:

1. Sulle pagine de *La vita internazionale*, per esempio, rivista socialista-liberale che tra le altre cose si batteva per il diritto al voto femminile, nel 1922 si parla dell'ideale dell'omogeneità nazionale, contrapponendo il potere civilizzatore italiano all'"inferno balcanico" in cui nessuna nazione è dominante e nessuna possiede capacità assimilative (Sluga 2003: 178-180).
2. Si veda, per esempio, questa dichiarazione programmatica: "Le nuove nazioni sorte in Europa volgono ansiose gli sguardi verso l'Italia; e non tanto domandano il suo appoggio nelle loro mire politiche, quanto vogliono imprimere nuovo slancio alla loro cultura nazionale chiedendo consigli ed ammaestramenti alla grande madre della civiltà latina. Sono nazioni che i secoli avevano obliate, ma le cui energie si sono risvegliate al tepore della libertà. Se noi percorriamo la loro storia, vi troveremo le tracce incancellabili della nostra influenza civilizzatrice e artistica" (Santoro 1999: 16).

BIBLIOGRAFIA:

- Anderson, Benedict. 2003. *Comunità immaginate*. Roma: manifestolibri.
- Bakić-Hayden, Milica e Hayden, Robert. 1992. Orientalist Variations on the Theme 'Balkans': Symbolic Geography in Recent Yugoslav Cultural Politics. *Slavic Review* 51: 1-15.
- Bhabha, Homi K (a cura di). 1997. *Nazione e narrazione*. Roma: Meltemi.
- Biti, Vladimir. 1994. Posezanje za povijesti - balkanski specijalitet?. In Biti, Vladimir. *Upletanje nerečenog*: 123-139. Zagreb: Matica hrvatska.
- Buttigieg, Joseph A. 1998. Prefazione. In *Said*, Edward: IX-XX.
- Cornis-Pope, Marcel e Neubauer, John (a cura di). 2004. *History of the Literary Cultures of East-Central Europe. Junctures and Disjunctures in the 19th and 20th Centuries*. Volume I. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.
- Čale, Frano. 1984. La grandezza dei minori. In Esposito, Enzo (a cura di). *Il »minore« nella storiografia letteraria*: 163-175. Ravenna: Longo.
- Fleming, K.E. 2000. Orientalism, the Balkans, and Balkan Historiography. *American Historical Review*, 105:4, 1218-1233.
- Goldsworthy, Vesna. 1998. *Inventing Ruritania: The Imperialism of the Imagination*. New Haven & London: Yale University Press.

Natka Badurina. Fra gli scogli erranti dell'Adriatico. Sulle recenti polemiche intorno alla denominazione della letteratura rinascimentale in Dalmazia.

Le Simplegadi, 2007, 5, 5: 71-78. - ISSN 1824-5226

<http://all.uniud.it/simplegadi>

- Graciotti, Sante. 1983. Per una tipologia del trilinguismo letterario in Dalmazia nei secoli XVI-XVIII. In Branca, Vittore e Graciotti, Sante (a cura di). *Barocco in Italia e nei paesi slavi del sud*: 321- 346. Firenze: Leo S. Olschi editore.
- Hobsbawm, Eric e Ranger, Terence (a cura di). 2002. *L'invenzione della tradizione*. Torino: Einaudi.
- Kelly-Gadol, Joan. 1977. Did Women Have a Renaissance?. In Bridenthal, Renate e Koonz, Claudia (a cura di). *Becoming visible: Women in European History*. Boston: Houghton Mifflin.
- Leto, Maria Rita. 2004. Il petrarchismo raguseo-dalmata. In Nuzzo, Armando e Scalia, Gianni (a cura di). *Petrarca in Europa. Il/1: Spagna, Portogallo, Colonie spagnole d'America, Romania, Dalmazia, Paesi Bassi*: 294-337. Genova: Marietti.
- Randi, Oscar. 1936. Il significato politico dei Balcani. *L'Europa orientale XVI*: 81-94.
- Said, Edward. 1998. *Cultura e imperialismo*. Roma: Gamberetti.
- Santoro, Stefano. 1999. Panslavismo e latinità negli studi de "L'Europa orientale". *Qualestoria*, 2: 5-69.
- Sekulić, Nada. 2001. Hegel and History Without Women. In: Knežević, Đurđa e Dilić, Koraljka (a cura di). *Women and Politics: Women in History / History Without Women*: 251-264. Zagreb: Ženska infoteka.
- Sluga, Glenda. 2003. Identità nazionale italiana e fascismo: 'alieni', 'allogeni' e assimilazione sul confine nord-orientale italiano. In Cattaruzza, Marina (a cura di). *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950*: 171-202. Catanzaro: Rubbettino.
- Spivak, Gayatri Chakravorty. 2003. *Morte di una disciplina*. Roma: Meltemi.
- Todorova, Maria. 2002. *Immaginando i Balcani*. Lecce: Argo.
- Todorova, Maria. 2007. Balkanizem in postkolonializem: O lepoti pogleda z letala. *Zgodovinski časopis*, 1-2: 141-155.
- Tomasović, Mirko. 2006. La letteratura croata prerisorgimentale vista dagli slavisti italiani. In Tomasović, Mirko e Avirović, Ljiljana. *La divina traduzione. Tradurre in croato dall'italiano*: 5-81. Milano: Hefti.
- Wolff, Larry. 1994. *Inventing Eastern Europe*. Stanford: Stanford University press.

Natka Badurina è ricercatrice confermata di Lingua e letteratura croata e serba presso l'Università degli studi di Udine. Si occupa di studi comparati e antropologia letteraria. Il suo corpus preferito è la letteratura dell'800, oppure i testi novecenteschi che conservano i costrutti ideologici risalenti al periodo risorgimentale. Nello studio delle traduzioni e del rapporto tra la cultura croata e la sua matrice europea, trova di particolare utilità i contributi degli studi postcoloniali alla teoria della traduzione. I suoi attuali studi riguardano le problematiche del gender nella letteratura croata.
natka.badurina@uniud.it

Natka Badurina. Fra gli scogli erranti dell'Adriatico. Sulle recenti polemiche intorno alla denominazione della letteratura rinascimentale in Dalmazia.

Le Simplegadi, 2007, 5, 5: 71-78. - ISSN 1824-5226

<http://all.uniud.it/simplegadi>